

Editoriale

Voto segreto I diritti retrocessi

STEFANO ROBOTTA

Quel che colpisce nel «compromesso» tra i partiti di governo non è soltanto la drastica riduzione dell'area del voto segreto, ma il modo in cui si vuole realizzarlo. Se quel compromesso venisse approvato in Parlamento, il voto segreto rimarrebbe a difesa dei soli diritti previsti dal primo titolo della parte prima della Costituzione e dei diritti della famiglia.

Dopo aver tanto parlato di invecchiamento della Costituzione e di urgenza di una cultura aperta e moderna, Dc e Psi finiscono così con l'adozione di una linea che più chiusa e conservatrice non potrebbe essere. Per loro il catalogo dei diritti è ancora quello ottocentesco. Viene azzerato quasi un secolo di cultura giuridica e politica. Della Costituzione viene adottata una interpretazione che farebbe inorridire il più conservatore dei suoi autori, non dico quei Piero Calamandrei che proprio per la materia dei diritti, l'aveva felicemente battezzata «Costituzione presbitero», capace dunque di guardare lontano più che di ricevere soltanto le consegne dal passato.

Vengono retrocessi a diritti di «serie B» tutti i diritti vecchi e nuovi dei lavoratori e l'intera gamma dei diritti politici. La stessa sorte viene assegnata al diritto alla salute, che poco tempo fa la Corte costituzionale ha riconosciuto come uno dei diritti fondamentali. Non è ritenuto meritevole di attenzione il più significativo dei nuovi diritti, quello all'ambiente. La libertà dell'arte e della scienza, l'intera materia dell'insegnamento e della scuola vengono rimpicciolate in seconda fila.

Non basta. Neppure le modifiche della Costituzione dovrebbero più essere votate a scrutinio segreto. E solo con il voto palese si dovrebbe procedere quando si tratterà di stabilire i diritti delle minoranze linguistiche o religiose, di votare una revisione (oggi più che mai auspicabile) del Concordato. Davvero in queste materie le questioni di coscienza sono meno rispettabili di quelle, rispettabilissime, che possono sorgere in materia di famiglia?

Ma a quel compromesso non svela soltanto l'arretratezza e la meschinità di una cultura giuridica e politica. Rivela una linea istituzionale pericolosa, che incide profondamente sul modo stesso di organizzazione della società politica, sulle sue regole fondamentali scritte e non scritte.

Che significa, infatti, negare la possibilità del voto segreto quando si tratta di modificare la Costituzione e approvare una legge elettorale? Significa, appunto, rinunciare a quella non sono più materia di interesse comune, e perciò meritevoli di essere affidate alla sola coscienza del parlamentare come i tradizionali diritti di libertà. Da domani in poi, cambiare la Costituzione, magari con pesanti limitazioni dei diritti delle minoranze, sarebbe affare di puri accordi di maggioranza, e i parlamentari dovrebbero quindi limitarsi a ratificare pressati perfino da questa o quella minaccia.

Quest'ultima non è un'illusione malevola. In questi giorni, infatti, non stiamo soltanto assistendo al tentativo di imporre un pacchetto chiuso di riforme regolamentari, ma alla inaugurazione di un metodo. L'opposizione chiede un confronto aperto e avanza ragionevoli proposte, all'interno della stessa maggioranza si manifestano preoccupazioni e sacrosanta voglia di discutere? Si risponde con i diktat, si mette in questione la sopravvivenza del governo, non ci si fa scrupolo nel minacciare lo scioglimento delle Camere (che rimane pur sempre una prerogativa esclusiva del presidente della Repubblica). Non potrebbe esserci conferma migliore delle preoccupazioni di chi da tempo va dicendo che l'obiettivo vero di questa operazione non è una modifica del voto segreto, che nessuno può mettere in discussione, ma una pesante riduzione del ruolo del Parlamento e del parlamentare: uno stravolgimento del processo di riforma istituzionale. Privati quasi sempre del voto segreto e minacciati ogni giorno di essere rimandati a casa, come potrebbero i parlamentari della maggioranza esercitare le loro funzioni «senza vincolo di mandato», e dunque in piena libertà, come vuole la Costituzione?

Quello che si annuncia, allora, non è l'avvio di un serio processo di riforma. È la riduzione agli interessi contingenti di una parte di quella che dovrebbe essere una fase di grandi e meditati cambiamenti nelle istituzioni. Possibile che all'interno della maggioranza non ci sia nessuno capace di sottrarsi a questa discussione drogata sul voto segreto e di tornare a guardare questi più ampi orizzonti?

VERTICE DEI GRANDI

Divisi sulle risposte agli squilibri internazionali consolidano l'intesa sulla stabilità dei cambi

I 7 ricchi senza strategia sul debito dei paesi poveri

Risarcimento danni chiesto dal Sud del mondo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
PAOLO SOLDANI

BERLINO OVEST. C'è un dialogo invisibile tra il palazzo del congresso, dove si tengono le riunioni preparatorie del Pmi e la «controconferenza» che 150 gruppi, dalle associazioni di matrice cristiana ai Verdi ai giovani della Spd alle associazioni del volontariato, hanno organizzato dall'altra parte della città, all'Università Nord.

Il movimento in embrione che pare emergere da queste giornate berlinesi affronta oggi la prima difficile prova. Per le vie del centro è convocata una manifestazione che si guarda con qualche inquietudine

I sette paesi più industrializzati non sono ancora in grado di offrire al mondo in via di sviluppo una strategia concreta per far fronte efficacemente al drammatico problema del debito. A Berlino il «G-7» continua a discutere (e a dividersi) sui principi generali, mentre vaste aree del Terzo mondo dall'Africa all'America latina, vanno indietro in termini di reddito e di civiltà.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCELLO VILLARI

BERLINO OVEST. Di fronte a un problema gigantesco come far fronte a un debito di 200 miliardi di dollari, che condiziona pesantemente l'avvenire di interi continenti, il «gruppo dei sette», i paesi più industrializzati del mondo, per ora si accontenta di venire incontro a quei paesi poverissimi (in genere africani) che hanno contratto debiti pubblici, con i governi. Ma al di là del resto, la crescita superiore alle previsioni che i paesi del «G-7» registrano quest'anno allargherà ancora di più il fossato che separa i Nord e il Sud del mondo. La questione del debito contratto con le banche private da paesi a medio reddito (come Brasile o Messico) viene solo sfiorata

Ma ha aggiunto che ulteriori passi verso un coordinamento delle politiche fiscali e strutturali debbono appunto essere rinviiati a dopo le elezioni americane. Ma così, da una parte resta intatta la precarietà di una situazione in cui gli squilibri (come quelli delle bilance correnti) sono stati appena accolti, e dall'altra ci si dichiara «insoddisfatti» perché questa crescita superiore al previsto non ha portato risultati apprezzabili in termini di occupazione.

Prima del «gruppo dei sette» c'era stato un incontro del «gruppo dei cinque» (Usa, Giappone, Germania, Francia e Gran Bretagna), cioè senza Italia e Canada. Ma per Amato ciò non ha voluto significare una diminuzione di ruolo della sede in cui partecipa anche l'Italia. «Non mi sento uno straccione per questo», ha detto, «e se avessi avuto la sensazione che il documento conclusivo del G-7 fosse stato preconstituito nella riunione del «cinque» mi sarei arribbiato».

A PAGINA 11

A PAGINA 11

Treni fermi 24 ore Da stasera non si viaggia

La vertenza trasporti prende il via. Da questa sera alle 21 treni fermi per 24 ore. E fino all'8 ottobre scioperi anche per bus, taxi, navi, aerei, mezzi di autotrasporto. Saranno due settimane di eccezionale mobilitazione di Cgil-Cisl-Uil contro i drastici tagli minacciati dal governo. «Non è una protesta corporativa e settoriale - sottolineano i sindacati -, ma una lotta di interesse nazionale».

PAOLA BAGCHI

ROMA. È il primo sciopero generale dei trasporti che la recente storia sindacale ricordi in rispetto del codice di autoregolamentazione, che vieta agitazioni contemporanee, ad esempio per treni e aerei, la vertenza lanciata dai sindacati si artolerà in due settimane. Cgil-Cisl-Uil protestano contro i gravi propositi del governo che intende ridimensionare servizi pubblici

A PAGINA 11

Lewis (2° in 9'92) batte se stesso ma non basta. I primi quattro sotto i 10' Fantastico record di Johnson: 9'79

Nella sfida più attesa dell'atletica, Ben Johnson ha battuto il grande rivale Carl Lewis, realizzando nella finale dei 100 metri un nuovo, storico record mondiale (9'79). Ancora una volta si è avvertita la grande rivalità che separa i due campionissimi, all'arrivo, solo una fredda stretta di mano. «Quello che mi importa è vincere e soltanto vincere. Non mi interessa chi arriva secondo», ha detto il fuoriclasse canadese

DAI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLERI REMO MISUNNECI

SEUL. Ben Johnson vincitore, Carl Lewis sconfitto. La sfida del secolo fra i più grandi interpreti di ogni tempo nella gara dei 100 metri piani è terminata con un verdetto ineccepibile. Ben Johnson ha realizzato un fantastico 9'79 migliorando di 4 centesimi di secondo il suo record mondiale realizzato ai Mondiali di Roma dell'anno scorso. Lewis ha mancato a sua volta il primato Usa sulla distanza portandolo da 9'93 a 9'92 la sua performance peraltro non ha disturbato affatto la corsa caparbia del fuoriclasse canadese che ha condotto sempre in testa una storica gara. Sono stati infatti quattro gli sprinter capaci di scendere per l'occasione sotto il muro dei 10" oltre a Johnson e Lewis, anche l'inglese di colore Linford Christie (9'97) e l'altro americano Calvin Smith (9'99) ce l'hanno fatta rivelandosi

COMMENTO DI PORTA A PAGINA 2 E ALTRI SERVIZI NELLO SPORT



Ben Johnson

Accordo alla Rai Torna la voce alle Olimpiadi

ROMA. Tutte salve le dirette sportive in programma per oggi scongiurato il rischio di avere le immagini prive di telecronache. Durante la scorsa notte una situazione che sembrava di irreparabile rottura è stata ricucita e ieri mattina Rai e sindacato giornalisti hanno siglato l'intesa per il nuovo contratto integrativo con conseguente revoca dello sciopero di 24 ore in programma per oggi.

Tra le «dritte» più attese della giornata, quella da Te-

A PAGINA 6 E NELLO SPORT

Il fisco nei «trenta giorni» di De Mita

ALFREDO REICHLIN

«Trenta giorni per rifare lo Stato». Con questo titolo Repubblica annunciava alla riprese autunnale che tale era l'ambizione e la novità del governo De Mita. Sopravanzando «il miglior De Gasperi» lo statista di Nusco si gettava alle spalle il piccolo cabotaggio dei «governicchi» alla Corleone e sfidava se stesso l'alleato socialista l'opposizione comunista e gli interessi corporativi nientemeno che sul terreno della ricostruzione dello Stato.

«Questo titolo si fece molta ironia. A torto mi pare. Perché se penso alle decisioni prese dal Consiglio dei ministri in materia fiscale c'è poco da scherzare. Di fatto, in nemmeno trenta giorni è stato dato un colpo allo Stato di diritto maggiore - credo - che con la nomina di Gava a ministro degli Interni. E non regge l'osservazione di un po' clinica che dopo tutto l'evasione e l'ingiustizia fiscale, in Italia ci sono sempre state. Qui è diverso. Il fatto carico di conseguenze non soltanto sull'economia ma su quel sentirsi uguali di fronte alla legge (almeno in linea di principio) che condiziona la tenuta di uno Stato moderno è un altro. È la divisione dei cittadini italiani in tre grandi categorie con un diverso statuto, non soltanto economico ma di cittadinanza.

La prima categoria - quella dei percettori di redditi da capitali e dei possessori di patrimoni immobiliari e attività finanziarie - non paga nulla o quasi. E non perché evade ma perché gli attuali meccanismi lo consentono legalmente. Non sto esagerando. Le cifre

Quest'anno lo Stato incassa poco più di 400mila miliardi. Di questi circa 250mila vengono dalla somma delle imposte dirette sul lavoro e sulla produzione e dai contributi sociali (sempre a carico del lavoro e della produzione). Quasi 100mila miliardi vengono dalle imposte indirette sui consumi. Il resto è tutto ciò che pagano i capitali e i patrimoni. Si dirà che così è sempre stato. Ma mai l'esigenza di allargare la base imponible era apparsa così essenziale e per ragioni non soltanto di giustizia ma di bilancio. Di che genere parla l'on. De Mita di quale impegno per il risanamento finanziario quando rifiuta con tanta ostinazione e perfino sincerità (non ha messo in campo nemmeno le solite scuse «tecniche»), di ricondurre al dovere fiscale la parte più ricca del paese?

Fatta questa scelta restava da vedere chi assicura i bisogni crescenti dell'Erario. E a questo punto lo statista di Nusco ha dato il meglio di sé. Non si è partiti dal proposito di restaurare la sovranità della legge e dello Stato. Più concretamente l'on. De Mita è partito dagli interessi elettorali della Dc. Il problema era posto che il capitale non si tocca che tipo di compromesso fare con il mondo del lavoro autonomo in modo tale da non perdere con sensi anzi subordinandolo più strettamente al potere democristiano? Insomma quale scambiol? Peccato che Repubblica tanto attenta ai

retrosce del Palazzo non se ne sia accorta. Perché la merce di scambio in questi 30 giorni fatali è stata grossa: è stata esattamente lo Stato.

In poche parole, l'operazione messa a punto direttamente con il capo della Confindustria - che è entrato e uscito dallo studio del presidente del Consiglio varie volte - è stata questa. Lo Stato dice a Colucci tu mi porti un po' di soldi cavati soprattutto dai piccoli dato che nella fessazione dei forfatti non si farà molta distinzione tra il negoziante e la «boutique» di via Condotti. In compenso lo Stato mi ritira e affido alla tua organizzazione il potere di certificare la verità delle denunce dei redditi (e così tutti saranno spinti a iscriversi a una organizzazione che fa capo alla Dc). Quindi forse pagherai qualcosa di più ma in compenso non avrai più accertamenti e in più io ti darò un altro condono.

Conosco la risposta dei democristiani (a quattro occhi). Se questa operazione non la facevamo noi la faceva De Michelis. È una risposta che la dice lunga sulla dignità e l'attualità di un governo come questo. Infatti con l'ennesimo condono anche i «fessi» che finora hanno pagato non lo faranno più in attesa del prossimo. E con il ritiro dello Stato dalle sue funzioni di controllo si prepara un futuro di evasioni sempre meno arguibili. E con tanta sincerità vorrei chiedere che cosa ci guadagneranno

Tornano a manifestare in 300mila Erevan è isolata Esercito nelle strade

Erevan è isolata dal resto dell'Armenia. Contingenti di militari sono dislocati lungo le strade che portano fuori città e controllano l'identità di chiunque voglia entrare o uscire. Nonostante ciò e nonostante la presenza di altri soldati e carri armati nel centro della città, trecentomila persone si sono radunate anche ieri per manifestare in favore della annessione del Nagorno-Karabakh alla Repubblica armena.

MOSCA. Un enorme folla ha nuovamente invaso ieri la piazza del Teatro ad Erevan capoluogo della Repubblica sovietica armena. Si calcola che trecentomila persone si siano ammassate nel luogo che ormai ininterrottamente da una settimana è sede di adunate di massa imponenti. La folla vuole così dimostrare l'adesione allo sciopero generale destinato a proseguire sino al 7 ottobre. I dimostranti chiedono che il Nagorno-Karabakh un territorio abitato in prevalenza da armeni, sia staccato dalla Repubblica azerbaijana e annesso a quella armena. Le manifestazioni a Erevan continuano dunque, malgrado un dispiegamento massiccio di soldati tenti di impedire. L'unico risultato che la presenza dei militari e dei carri armati nelle strade è riuscito ad ottenere è il blocco delle vie attraverso cui si accede alle sedi del Soviet armeno e del partito comunista. Un ex prigioniero polacco, Armeno, Havit Vassilyan, un direttore di un giornale locale, afferma però che lo sciopero pare adesso meno compromesso rispetto ai primi giorni. Una parte della gente comincerà a tornare lentamente a tornare al lavoro.

Intanto in un'altra Repubblica sovietica interessata da tensioni nazionali, l'Estonia, si è riunito ieri il Forum delle nazioni estoni. Scrocianti applausi hanno accolto il discorso di una delegata che ha chiesto la trasformazione della Uissa in una confederazione di Repubbliche.

A PAGINA 9